

COSTANZA CASELLA GIGLIOLI

e il suo tempo ⁽¹⁾

Con Costanza Casella Giglioli si è spenta a Firenze, nel giorno del Decennale, una delle poche figure ormai superstiti di quel periodo in cui il nostro Risorgimento s'avviava a realtà per tre vie, l'apostolato di Mazzini, la spada di Garibaldi e la realistica diplomazia di Cavour.

Aveva 91 anni: ma la sua mente vivida, la sua memoria limpida ed evocatrice, la conversazione piena di brio che ben tradiva la sua larga coltura, la figura eretta, veneranda, la vivacità dello sguardo franco e leale, l'entusiasmo giovanile per ogni cosa bella e la grande fede nel destino della Patria, illudevano tuttora che gli anni non contassero per lei. Era nata a Casteggio nel 1841, da Maria Coralli e Felice Casella, pittore e letterato milanese. Patrioti i Genitori e patriota tutto l'ambiente che accolse al suo nascere la piccola Costanza, che da quel fervore fu plasmata.

Casteggio, cui il destino volle che con Montebello fosse per due volte teatro di battaglie decisive contro gli Austriaci, nell'800 e nel '59, a quel tempo non era che una grossa borgata appartenente al Piemonte, ma perchè situata sul confine lombardo, e lombarda già prima, sì che la massima parte dei proprietari terrieri erano signori di Milano o di Pavia, era assai più legata a Milano che non a Torino. Situata sul tracciato della romana Via Emilia, punto di passaggio tra Piacenza e Alessandria e quasi all'incrocio con la provinciale Genova-Pavia, si offriva al facile incontro di cospiratori lombardi, piemontesi e liguri. Come Broni, Stradella, Groppello, Casteggio diede un largo contributo al Risorgimento: erano piccoli focolai di ardente amor patrio, operanti in silenzio; avamposti cui giungeva ininterrotta l'eco della passione dei fratelli lombardi, e ove penetrava il Verbo mazziniano, accolto con fede ed entusiasmo.

A questi pericolosi ritrovi era sempre aperta la casa del Notaio Coralli, resi meno sospetti dalla nota larga ospitalità con cui era usa quella famiglia patriarcale, e poi, dal Notaio Coralli ricorrevano un po' tutti del paese e del contado, per la sua professione e

(1) Questo cenno trae da scritti o lettere a me dirette da C. C. G. e da notizie che debbo alla cortesia della figlia Sig.ra Vera Giglioli.

per la fiducia che ispirava la sua rettitudine e l'integrità del suo carattere: spirito aperto alle nuove idee, tollerante di quelle altrui, odiatore dell'Austria. Aveva quattro figliuole, particolarmente belle e d'intelligenza non comune; alle tre maggiori volle dare una educazione più consentanea ai tempi, mandandole a Piacenza nel Collegio fondato da Maria Luisa, sul tipo di quello napoleonico di Parigi.

Terminati gli studi e tornate a Casteggio, la maggiore sposò il Marchese Carlo Belcredi di Pavia, parente al Dr. Gaspare Belcredi, fiduciario di Mazzini (Albina sposò poi in seconde nozze Gabriele Camozzi); la sorella Maria, non ancora diciottenne, andò sposa al giovane pittore e verseggiatore milanese Felice Casella, da questa unione nacque Costanza; la terza, Enrica, sposò anch'essa giovanissima, il milanese Carlo Bayer, pianista e concertista di fama già affermata; Ernesta, nata molti anni più tardi, restò nubile.

A Milano, Bayer e Casella, erano fra gli audaci preparatori della riscossa, di quel gruppo democratico prevalentemente repubblicano-unitario, che si riuniva al Caffè della Peppina, nei pressi del Duomo, e faceva riscontro all'altro Caffè della Cecchina, poco lontano, di fronte al teatro della Scala, tra le case poi abbattute, per dar luogo alla Piazza e al Monumento di Leonardo; era questo il cenacolo di quella aristocrazia che Radetski onorava chiamandola « il peggio della peste rivoluzionaria », tra cui i fratelli D'Adda, Carlo Taverna, i Porro, i Giulini, i Prinetti, Manara. Il gruppo della Peppina era più bohème, più vivace e rumoroso, formato da artisti, letterati, professionisti e studenti, un po' scapigliato; frequentatori erano, tra gli altri, De Luigi, Brioschi, Finzi, Lazzati, Giov. Cantoni, Maestri, Pezzotti, i pittori Banfi, Silvio Picozzi e Calisto Tagliabue, compagni di Casella, e capo del gruppo e membro di collegamento con quei della Cecchina, Cesare Correnti, al cui Almanacco del Vesta Verde, collaborava il padre di Costanza.

Casa Bayer era anch'essa luogo di ritrovo di « quei della Peppina » e Costanza, allora bimbetta, ricordava gli entusiasmi, le ire, le esaltazioni di quei raduni, la congiura per il boicottaggio dei tessuti di vestiario, il divieto del fumare e le conseguenti spavalderie, i mazzetti e i nastri tricolore, le vendette soldatesche, le provocazioni e i duelli; e più tardi l'eco delle Cinque Giornate a Casteggio, le ansie materne perchè il babbo e lo zio eran là nella mischia, e tutto si presagiva fuorchè la fuga del nemico; e quando la notizia venne, l'incontenibile gioia di tutto il paese, le campane che suonavano a stormo, il profuvio di bandiere tricolore e le luminarie, per cui tutti i lumi più eterogenei erano ai balconi delle ville e alle finestre delle case più umili e il contado sembrava invaso da un fitto sciame di lucciole; la gente usciva sulla via, incredula ancora, e s'abbracciava in un impeto di fraternità. Casa Co-

ralli, ove le notizie affluivano, vide accorrere tutta Casteggio, fino allora divisa in vecchie fazioni locali, tutti ansiosi di vivere quelle ore sublimi, fatti certi di veder liberata per sempre la Lombardia. Pochi giorni dopo, il 29 marzo: tutto il popolo di Casteggio, assiepato lungo lo stradone, la Romiera, in attesa di Carlo Alberto, che avanzò tra le banderuole azzurre dei suoi fedeli Dragoni, terreo in viso, eretto e sottile sul suo cavallo bianco, salutandolo senza sorriso, la folla che, in esaltazione, gridava Viva il Re! Viva l'Italia!

E poi il disordinato ritorno del 4 agosto; la delusione amara incalzante le truppe, i profughi imprecati al Re pochi mesi prima salutato salvatore. Su quella zona di confine si riversava colla fiumana di gente sbandata, l'eco di tutte le più esulcerate passioni; piemontesi accusanti i lombardi di inettitudine e di ingratitude: lombardi accusanti i piemontesi, e più Carlo Alberto e i suoi generali, di tradimento; albertisti che rigettavano sui repubblicani e più su Mazzini, la mancata resistenza, e repubblicani che ritorcevano l'accusa.

Casteggio risentì tra i primi, l'empito di quel tumulto, mentre il nemico si affacciava al confine, tronfio della facile vittoria, fatto spietato verso quel popolo che gli aveva insfitto lo scorno della fuga; e Casteggio fu tra le prime soste di quel tragico esodo, poichè il Piemonte aveva offerto asilo ai fuggiaschi. Cospiratori della vigilia o combattenti minacciati di esecuzione sommaria, ricchi spogliati dei loro averi e poveri scacciati col bastone alle reni, poveri rottami galleggianti di un immane naufragio, che procedevano o si rifugiavano nelle case pronte ad accoglierli.

Casa Coralli era il luogo di concentramento dei soccorsi, dei provvedimenti, ma fu anche il sicuro rifugio di emigrati che, per istigazione di Mazzini, tentavano di riprendere le armi. Emilio Brambilla, Besana, G. Arrivabene, i Fratelli Camozzi, i Marozzi e con loro Casella, Belcredi e Bayer, tutti facenti parte di quel Comitato di emigrati, cui Correnti diede il nome di Commissione per i lavori statistici, a Casteggio prendevano contatti con liberali lombardi.

Come api silenziose, le quattro sorelle Coralli, oltre al diurno lavoro di assistenza ai profughi, si offrono e compiono incarichi pericolosi: quante volte quelle belle, giovani signore, hanno valicato il confine lombardo con messaggi segreti cuciti nella fodera dei cappellini o nelle baste delle gonne, quanti amici, che si sapeva caduti in sospetto della polizia, ebbero salva la vita per quel femminile coraggio. Rammentava Costanza Giglioli, come a Casteggio si fosse saputo che la Polizia voleva arrestare Benedetto Cairoli e Attilio De Luigi. Mentre altri provvide ad avvisare Cairoli, Albina Belcredi si offerse di avvertire De Luigi, che non conosceva. Di notte, sola, si portò a Milano; fattasi aprire a stento il portone

di casa, salì da De Luigi che dapprima diffidò di questa messaggera venuta a lui con quanto occorreva per il travestimento e la fuga; poi si ribellò alla fuga sembrandogli diserzione, finchè l'Albina lo persuase, sollecitandolo a fuggire prima che albeggiasse. Fatto giorno, l'Albina uscì tranquillamente dalla casa non sua, fece qualche spessetta in città e se ne tornò insospettata a Casteggio.

Fallita ogni speranza con Novara, ai Casella e ai Bayer s'imponneva di trovare una soluzione di vita, ora che Milano era definitivamente preclusa loro: deliberarono di traslocarsi a Genova, esortati anche dai Fratelli Camozzi e altri loro amici, che vi si erano rifugiati.

La crisi economica, primo risultato delle guerre, decise le mogli Casella e Bayer di utilizzare i loro studi e, dietro consiglio del prof. Ambrosoli di Pavia, presero il diploma di maestro, col proposito di aprir un Collegio per fanciulle civili. Proposito coraggioso, se si pensa che a Genova tutta l'educazione femminile era in mano degli ordini religiosi, ancora potenti. Ma anche in questo ardimento le due sorelle si sentivano appoggiate e incitate dagli amici, che le attendevano a Genova.

Gabriele e Battista Camozzi, con la moglie Giovanna Giulini, avevano affittato una villa mezzo abbandonata, ma incantevole per vista e fiori, ad Albaro, nella Crosa dei Gesuiti, la Villa Pagani: la casa era dei Camozzi, ma riconosciuta di dritto comune da quanti emigrati avevano stretto con loro amicizia: fratellanza delle sventure patite, delle speranze mantenute ad ogni costo. Il meglio dell'emigrazione era intorno a loro. Nestore tra quella gioventù che aveva già una storia, era l'Ing. Opprand. Arrivabene; direttore di casa, Tommasi, reduce di Curtatone e di Venezia. Malgrado le loro barbe folte, chi li incontrava in gruppi su e giù per quelle crôse, li riteneva una compagnia di spensierati mattacchioni; l'esilio, che aveva gettati molti nelle strettezze e anche nella miseria, era un titolo di nobiltà che ciascuno portava con dignità serena e con imperturbabile fiducia per quella intraducibile coscienza che ciascuno possedeva della propria forza personale, e per l'apporto di forza spirituale che ciascuno riversava inconsciamente nella comunità.

Il 24 giugno 1850 i Casella e i Bayer arrivarono a Genova in piena baldoria del S. Giovanni con le sue « Casaccie ». Salirono anch'essi su ad Albaro in una Villa Negrotto a Via S. Nazaro.

Albaro, con le sue casette rustiche nascoste tra le vigne, con le sue ville patrizie, di cui varie, veri gioielli d'architettura, era il luogo prescelto dall'aristocrazia per dimora estiva, ma anche rifugio e riposo di molti emigrati, e nascondiglio a cospiratori. Allora le colline dalla Foce a S. Martino, in giù a Sturla, erano tutte a vigneti, orti e giardini; il Bisagno, stagnante d'estate, irruente d'inverno, staccava Albaro dalla città, unita per il ponte Pila, che

apriva la nuova strada di Nervi, unica arteria, che le altre vie erano sentieri tra alti muraglioni, le caratteristiche *crôse*, che ormai vanno scomparendo. Su quei pendii, in località non precisata, visse molti anni Maurizio Quadrio, introvabile dalla polizia, che, nel '56, fu da Torino avvisata che Mazzini lo frequentava; (1) ad Albaro abitò Felice Orsini, dopo la caduta di Roma, fino alla sua partenza per Nizza, ed in quella pace agreste, visse i suoi migliori anni Carlo Pisacane, studiando ed elaborando l'insurrezione della sua Napoli, e accanto alla sua casa, era quella dei fratelli Cadolini; più in là, nel Paradisino, i fratelli Orlando accoglievano emigrati e amici, e cospiravano, e davano mezzi per cospirare; mentre a S. Vito, là in alto, dirimpetto alla Foce, la villa dei Rebizzo, vero regno dell'amicizia, ospitava emigrati lombardi e veneti e amici d'ogni luogo, fra cui Goffredo Mameli; ed è lì che Raffaele Rubattino pensava a far grande l'Italia sui mari e rispettata la sua bandiera: più tardi egli si farà strumento di Cavour, lasciando che il « Lombardo » e il « Piemonte » portino il destino d'Italia sulle loro prore. Non ultimo cenacolo era quello di Mary Edlman Peloso a Villa Quarta; bella, colta, dopo esser stata ardente mazziniana, divenne esaltata garibaldina, e raccolse intorno a sé il fiore dell'emigrazione, con Medici alla testa: la spedizione dei Mille fu in gran parte preparata nel suo salotto. Albaro era il monte sacro alla passione d'Italia.

A Villa Negrotto dunque, si aprì il Collegio Coralli per fanciulle civili: il circolo Camozzi se ne fece patrono, considerandolo quasi cosa propria. A facilitarne l'inizio e lo sviluppo, molto giovò l'essere Ispettore Provinciale delle Scuole, Giuseppe Giglioli, amico di Ciro Menotti, esule del '31, tra i primi fratelli della « Giovine Italia », di cui più tardi Costanza Casella doveva sposare uno dei figli. Ma era anche matura l'idea che occorresse provvedere all'educazione delle ragazze, per sottrarle ai sistemi retrivi dei conventi; tra le famiglie liberali in Genova e altrove, era sentito fortemente il disagio della mancanza di scuole laiche.

Proprio in quell'anno si era aperto, per volontà e tenacia di Bianca Rebizzo, il Collegio Italiano delle Fanciulle, nello storico palazzo delle Peschiere dei Pallavicino, la cui prima direzione fu affidata alla Caterina Franceschi Ferrucci e l'ultima a Luigi Mercantini e a sua moglie, Giuseppina De Filippi, esimia pianista. I due Istituti vissero e fiorirono di conserva, senza stolide concorrenze, con le stesse idealità di essere centri formativi dell'anima femminile italiana, entrambi sorretti dal plauso e dal consiglio dei patrioti.

(1) Arch. di Stato Genova - Prefettura, Gablnetto . Pacco 103, 12 agosto 1856-Telegramma cifrato del Ministro Rattazzi all'Int. Gen. a Genova. «On dit que le nommé Quadrio se trouve à Gênes dans la rue d'Abrara près de la porte Pila. Le chercher et l'arrêter s'il n'est pas en règle. On dit aussi que Mazzini est à Gênes et frequent le susdit».

Maria Coralli fu per questo realmente una pioniera dell'educazione liberale in Genova, come lo fu la Rebizzo, in un momento delicatissimo, in cui l'indirizzo educativo delle giovanette, aveva significato di propaganda patriottica, ed è giusto ricordarla.

Chi avesse voluto sottilizzare, specialmente nei primi tempi, avrebbe potuto notare una divergenza tra i due istituti, o meglio una differente intonazione, che però in nulla influiva sui metodi e sugli studi; ma s'avvertiva soltanto conoscendo le idee politiche di chi contribuiva all'incremento dell'uno o dell'altro Istituto: per queste tendenze si potrebbe dire che il Collegio della Rebizzo traesse da impronte del partito democratico moderato, (Mamiani fu per vari anni nel Consiglio), mentre in quello d'Albaro prevalevano i repubblicani mazziniani, cui fino al '52-'53 furon fedeli i membri del Circolo Camozzi. Viveva ancora Maria Mazzini, che in austerità compieva la missione di fiduciaria del grande Esule e venerata da tutti i fratelli di fede del suo Pippo li cementava fra loro nel nome suo e li accoglieva in casa sua come accoglieva il gruppo sororale, fedele fino all'ultimo, fra cui erano le sorelle Coralli, e più specialmente l'Albina, l'Enrichetta Di Lorenzo Pisacane, la Carolina Ceslia, la Fanny Balbi Piovera e altre.

Costanza Casella aveva allora nove anni: il '48 e il '49 avevano impresse orme imperiture nel suo cuore sensibile e nel suo cervello vivido e pronto; visioni indelebili di ebbrezze, di propositi audaci, di sangue e di disperato cordoglio, così che in esse nel tardo ricordo era inquadrata tutta la sua prima infanzia pur così felice nel sereno dolce ambiente familiare. La sua educazione venne formandosi in questo Collegio materno, ove ciascun de' suoi aveva parte viva nella direzione o nell'insegnamento. I nomi dei professori dicono per sè stessi quanto convincimento vi fosse che il Collegio era chiamato a compiere un'opera buona non solo per la coltura femminile, ma anche per l'idea nazionale. La letteratura era insegnata dal Preside del Liceo Ginnasio, prof. Sartorio, le scienze naturali dal prof. Gennari, titolare di Botanica all'Università, la fisica dal prof. Clementi del Liceo di Verona, la matematica e la geografia dal prof. Lassovich, già Comandante nella Marina austriaca, sfuggito per miracolo all'unghie dell'Austria dopo la sua adesione a Manin nel '40; prof. di storia era un altro esule, il prof. Giuseppe Brambilla di Como, mutilato di una gamba alla difesa di Roma, la morale era insegnata prima da Cristoforo Bonavino (Ausonio Franchi), allora ancora prete e maestro di scuola, e poi dal sacerdote Casaccia, in viso ai Gesuiti per il suo spirito evangelico e schiettamente liberale, la cui morte nel '54 in tempo di colera non fa scevra di sospetto che fosse stata causata da veleno, come per il prete Bottaro.

Ma un tragico destino attendeva al varco tanta abnegazione

e tanta passione. In quell'infausto '53 il Circolo amico e patrono si sciolse col bando intimato a Gabriele Camozzi, Mauro Macchi, Anselmo Guerrieri Gonzaga, Pietro Maestri e per l'esodo di altri: a questo seguì la morte del padre di Costanza, Felice Casella e dello zio Bayer, e dopo un anno quella della moglie di lui, la zia Enrica, e poi lo zio Belcredi. Quasi non bastasse, si dovette mutar anche sede al Collegio, il March. Negrotto volendo per sè la Villa di S. Nazaro. Occorreva alla povera vedova Casella un'energia d'eccezione, sostenuta da una grande fede per affrontare da sola il grave problema di tenere in vita il suo Collegio, e provvedere oltre che ai due suoi figli ai due orfani Bayer.

Da Albaro il Collegio Coralli passò a Carignano alla Salita Sassi nella villa allora dei fratelli Rebizzo, che poi divenne la splendida Villa Mylius. Erano appena nella nuova sede quando scoppiò il colera. Costanza, poco più che bimba era divenuta il braccio destro della mamma sino a sostituirla in qualche mansione durante le brevi assenze cui era obbligata, ma lontano era il pensiero che questo tirocinio dovesse preparare la giovanetta a prossima e ben più dura prova.

Verso la fine del '55 Maria Casella, il cui organismo doveva essere già scosso dall'improbabile lavoro e dalle preoccupazioni, si ammalò di pleurite. Il Collegio si chiuse, dicevasi per poco, e tutta la famigliuola andò a Nizza nella speranza di una guarigione. Costanza fattasi infermiera della sua Mamma assistette al lento consumarsi di quella nobile esistenza che a 36 anni si spense nell'inverno del 1856.

« Povera Bimba! » le aveva detto Paolo Fabrizi baciandola in fronte pochi giorni prima rivelandole la crudele realtà. Alla sorella Albina trattenuta a Genova presso uno dei suoi figli malato, Maria Casella raccomandò i figli e i pupilli. Accorse a Nizza Gabriele Camozzi con cuore fraterno e con lui Costanza, inebetita dal dolore fece ritorno a Genova dove i quattro orfani andarono a stare dalla zia Albina Belcredi.

Rimasta vedova nel '53 Albina era venuta a Genova da Casteggio, coi due figli, proprio quando Battista Camozzi con la moglie avevano deciso di esulare in Svizzera; prese così porzione della villa Pagano da loro abitata: ma poco dopo passò in un piccolo appartamento all'Acquasola dove tenne a pensione qualche emigrato. Quando Gabriele Camozzi poté rientrare sul continente, venne a Genova, malato di febbri malariche prese in Sardegna facendo studi per la bonifica dell'isola, e andò in pensione presso Albina. Si traslocarono poi allo Zerbino, ed è qui che andarono a stare gli orfani Casella e Bayer ed è qui che Costanza visse gli anni gravidi d'eventi dal '56 al '60, ed è anche lì che fatta imminente la guerra del '59 alla quale Camozzi doveva partecipare, questi riescì fi-

nalmente a vincere il preconconcetto che Albina aveva contro un secondo matrimonio di una vedova con figli. Albina Coralli era di qualche anno maggiore di Gabriele; bella, di profilo classico, animo virile, forte negli affetti, larga di pensiero, forse un po' autoritaria, fedele ai suoi principi anche se contro corrente ma profondamente buona e altruista. Il suo carattere contrastava con quello di Gabriele dolce, remissivo, conciliante ma energico e deciso nel momento dell'azione; per la legge dei contrasti vi era in queste dissonanze una ragione del fondersi delle due personalità la cui unione fu felice.

Dopo il matrimonio Camozzi divenne tutore dei figli Casella e Bayer. Costanza finì i suoi studi come esterna al Collegio delle Peshiere con Luigi Mercantini allora direttore.

Costanza ricordava ancora pochi anni fa la « Casetta » nel parco dove in semplicità francescana i coniugi Mercantini alloggiavano e deplorava che nessuna parola ricordasse che proprio tra quelle mura si sprigionò l'inno fatidico. In quell'ambiente di privilegio Costanza maturava la sua giovinezza. Tutti i nomi più luminosi nella palestra delle armi e del pensiero, la cui posta era l'Italia, rievocava come intrinseci di casa Camozzi di cui gli onori eran fatti ancor prima del matrimonio, dalla zia Albina, rimasta mazziniana mentre Camozzi dal '53 si era staccato da Mazzini pur restandogli amico. E così che in quel sereno ambiente s'incontravano uomini che pur aventi una meta comune, perseguivano principi diversi, attratti dal fascino di Gabriele Camozzi cui nemmeno Garibaldi aveva potuto sottrarsi, non per la sua provata generosità ma per la bellezza della sua anima e la bontà del suo cuore. Più volte Garibaldi era salito allo Zerbino, e Costanza aveva sentita la sua voce dolcissima e forte e su lei si eran posati gli indimenticabili occhi azzurri che eran carezza e fuoco: la sua presenza metteva tutti in stato di grazia. Bisognava sentirte narrare da Costanza le visite di Garibaldi dopo esser stato a Torino nel dicembre del '58 chiamato da Cavour, accertare Camozzi sulla prossima guerra, ordinarli di prepararsi e preparare gli amici, abbozzare già gli eventi, propagare il fremito della vittoria per l'irresistibile sua fede nel destino d'Italia e chiedere al poeta un Inno che eccitasse la baldanza e il coraggio dei suoi Legionari. Elettrizzato da quel comando, nella visione proiettata dalle parole del Condottiero, Mercantini getta giù in pochi giorni l'inno, trova il modesto Capo banda Olivieri che lo musica, e la sera del 31 dicembre col cuore in tumulto lo porta in casa Camozzi per la prova. Episodio noto; ma la voce di Costanza Giglioli, fremente ancora d'emozione e d'entusiasmo a distanza di settant'anni, trasportava di balzo nell'ambiente e nell'ora indimenticabile. Nel grande salone erano intorno a Gabriele, Medici, Cozzenz, Francesco Carrano, i tre fratelli Bronzetti, Carrozzini, Mauro

Macchi, Carlo Gorini, Migliavacca, Achille Sacchi, Arrivabene Ugo. Boldoni con le sue signore, l'Enrichetta Di Lorenzo Pisacane e il gruppo dei giovanetti tra cui Costanza e i cugini. Messasi al piano la moglie di Mercantini, il poeta stesso intonò l'inno: di scatto tutti si alzarono, uomini, signore, ragazzi, associandosi in coro, marciando su e giù per la sala, provando e riprovando, accendendosi, come se dietro a loro a falangi corresse la balda giovinezza.

Fu qualcosa più che la prova di un inno, fu l'esplosione della passione ch'era nei cuori che altro non attendevano ch'esser chiamati al cimento. E così dovette pensare l'Intendente Generale che, sicuro di dir cosa grata, comunicò subito a Cavour « ...si trasmette una poesia di scacciata dello straniero che comincia: « Si scopron le tombe, si levano i morti... » che sarebbe già messa in musica per cantarla alla prima occasione favorevole... », cui Cavour rispose col rabbuffo: « Il Ministro sottoscritto ringrazia il Sig. I. G. della comunicazione fatta della Canzone che si vorrebbe cantare in guerra. A quest'uopo lo scrivente invita lo stesso Sig. I. G. a cogliere tutte le occasioni per far capire agli uomini del partito nazionale che delle canzoni per liberare l'Italia ve ne sono già in numero soverchio, che quindi il Ministero le considera in chi le fa, come indizio che non con fatti ma con vane parole intende giovare alla causa nazionale. Gli uomini seri, i giornali, dovrebbero volgere in ridicolo questi vati che senza aver l'ingegno di Tirteo fuggono come lui »! (1) Povero Mercantini! seppe mai di questa cecità psicologica del grande statista?

Ma quante altre figure magnifiche Costanza Casella aveva conosciute e ascoltate in quegli anni, e di quanti eventi sentì l'eco dolorosa, le diatribe e gli osanna! Ma più di tutto visse la tragedia di Sapri, attraverso lo schianto della vedova di Pisacane, amica della zia come lo era Miss White che Albina visitava in carcere, decisa di mostrare la sua solidarietà con la coraggiosa mazziniana. Nel cerchio degli amici tra cui molti biasimavano il folle tentativo, era Albina che sorgeva a difendere la bellezza di quell'audacia, a sentirne la fatalità eroica, a insorgere contro le ire dilaganti contro Mazzini e l'ingeneroso e spietato trattamento che il governo faceva alla compagna fedele di Pisacane. E i ricordi s'affollavano, era davvero uno scoprirsi di tombe, un levarsi di morti, palpanti nella vivida memoria della vecchia Signora che il passato rendeva presente: Nino Bixio, Medici, Bertani, Rosalino Pilo, Pisacane, Nicotera, Alberto Mario, Nicola Fabrizi quando veniva da Malta, Emilia Ashurst, Stefano Turr, Manfredini, Clementi, Cosenz, Regnoli, i due Cadolini, Nullo e Cucchi reduci da Bergamo, Achille Sac-

(1) Arch. di Stato Prefett. Gabinetto Pacco 189 - Cart. 2.

chi e l'Elena Casati, Maurizio Marozzi, e Prandina Salvatore Calvino e Francesco Crispi, e quando venivano a Genova, Casati e Crivelli, Jacini e Finali, e altri ancora, e tra i giovani veterano Giuseppe Giglioli, tutti erano del cenacolo Camozzi. In mezzo a questo fervore patriottico venne intessendosi l'idillio di Costanza ed Enrico Giglioli cui seguì quello del fratello di lei Raffaele con la sorella di Enrico.

I Camozzi e gli orfani delle sorelle Coralli lasciarono la casa dello Zerbino e Genova al principio del '60 quando Gabriele fu eletto deputato di Trescore e si stabilì a Torino.

Costanza e Enrico Giglioli si sposarono nel 1871. Giglioli aveva completato i suoi studi in Inghilterra alla Scuola delle Miniere di Londra dove si legò d'amicizia con Darwin, Huxley, Owen, Faraday e i maggiori naturalisti del tempo. Nel 1871, a 26 anni era già professore di Zoologia nel R. Istituto di Studi Superiori a Firenze, dove insegnò per 40 anni, lasciando di sè fama imperitura.

Costanza gli fu compagna eletta, devota, intelligentissima; lo aiutò sempre nelle varie e numerose pubblicazioni scientifiche e si può dire che formò con lui la preziosa Collezione etnologica che ora arricchisce uno dei più noti Musei di Roma. Dei figli fu educatrice impareggiabile. Colta, dall'ingegno versatile, scrisse racconti e poesie per l'infanzia e un Trattato di Geografia che fu adottato nelle scuole; più tardi pubblicò in vari giornali i ricordi dei suoi tempi. Tormentata dal problema dell'attività femminile che tutta s'incanalava verso l'insegnamento elementare, ideò e fondò nel 1884 la prima Scuola Commerciale a Firenze, tuttora esistente, e contemporaneamente si occupò dell'organizzazione delle Scuole Professionali, venendo nominata dal Governo Ispettrice. Oratrice, dalla parola calda e facile, nel Consiglio Naz. Donne Italiane, al Lyceum e alla Pro Suffragio, portò il contributo delle larghe sue visuali sui doveri e i diritti della Donna.

La grande Guerra scoppiò nel suo settantesimo anno e la trovò pronta, vigile e alacre, anima dell'organizzazione civile. Dopo Caporetto raddoppiò di fervore, senza darsi riposo; usò tutti i mezzi per far propaganda di fede. Quando incominciarono a riversarsi in Firenze i profughi, fu lei che li accolse, vigilò la loro dimora all'Asilo, visse con loro a tal punto di dormire su una branda nella sala d'aspetto per esser pronta ad ogni arrivo di notte, sentinella del dolore, e non ebbe pace finchè non potè dare un po' di tregua a tanti di quei disgraziati sconvolti dalla fuga incalzata dal nemico, ritrovando ai bimbi i genitori sperduti, e ai genitori i figli dispersi, e in tutti i modi cercando di sovvenire miserie morali, fisiche ed economiche. Fatica che durò per mesi, irradiata da una luce che diffondeva intorno a sè.

Venuti i giorni tragici della bufera rossa, dell'onta alla nostra

bandiera e ai simboli della nostra vittoria, della briaca foga contro i combattenti, Costanza Giglioli non conobbe paure, non viltà. La coscienza di quello che deve essere la Donna italiana, dei suoi doveri verso la patria, erale usbergo che le bastava per affrontare impavida questo nemico interno, tanto maggiore di quello gettato oltre i confini. Raccontano ora i Figli come un giorno, andata a Sesto Fiorentino, covo di comunisti, ed essendovi nel suo tram un soldato in divisa, s'acorse dallo spaurito scendere di tutti i viaggiatori, che intorno al tram faceva cerchio un folto gruppo di malintenzionati che avevan preso di mira il milite: così vecchia e sola ella li affrontò, dicendo che prima di toccare quel soldato, avrebbero dovuto passare su di lei. Quel coraggio sconcertò per un momento i sovversivi, che non osarono far violenza alla veneranda signora: Costanza ne approfittò rapida e, preso il braccio del milite, scese dal tram e s'avviò in Prefettura.

Vissuta tra gli esponenti maggiori del mondo politico, amava la politica come palestra per raggiungere il bene della patria. Ministri e uomini di stato, s'onorarono della sua amicizia. Nazionalista con Corradini, fu poi tra le primissime ascritte al Fascismo. Per il Duce aveva un'ammirazione senza limiti, fatta di gratitudine e di fede: ma questa fede voleva condivisa e la sua parola animatrice per chi sentiva al suo unisono, non taceva lo sdegno per il denigratore, e sapeva fustigare a sangue i tiepidi e peggio i falsi seguaci.

Questa forza combattiva era insita nel suo carattere, e ne fece arme per il suo apostolato di fede nei destini della patria, anche per i tronchi ancora avulsi. Il problema della Dalmazia fu l'ultimo suo assillante tormento, dopo la amara delusione del Trattato di Rapallo. Quando, dopo la sua dipartita, i Figli apersero il suo taccuino, con intensa commozione trovarono che l'ultimo scritto, quando già la vita le fuggiva, e la mano s'era fatta debole e tremante, era un Messaggio alle Donne dalmate che qui trascrivo, perchè riassume la tempra di questa Donna d'eccezione:

« Alle care Sorelle di Spalato, Traù, Ragusa e altre chiuse fuori dal cerchio di ferro che ci separa, l'abbraccio del cuore per la battaglia che continueranno. Esse riprenderanno l'antica alabarda e la porteranno sulla vetta, non dimenticando che le altre sorelle con... crudeltà lasciateci accanto tra lacci nascosti, ma spinosi, sono il vincolo che ci unisce... Noi vecchi stiamo varcando la soglia eterna, ma voi tutte giovani, salirete imperterrite la vetta. Eja, eja, alala al vostro futuro. Con cuore di sorella fedele, Costanza Giglioli Casella, a nome anche di Elvira Bisson, fedelissima ».

Questo scritto, come voce d'oltre tomba fu segretamente spedito in Dalmazia, e da Sebenico risposero:

« Il saluto e monito lasciatici dalla veneranda ed illustre sig.ra Costanza Giglioli Casella, donna italiana degna fra tutte, ci commuove nell'anima e vorrei stamparlo a caratteri indelebili nel cuore d'ogni (italiano) dalmata! Sia benedetta la mano che vergò parole di fede e d'amore sì puro! Sia premio la celeste Patria all'anima cristiana. Possa il suo esempio ridestare sentimenti fervidi e tenaci anche nei posteri. Ripetiamo con Essa « Sursum corda » fidenti nel futuro ».

Costanza Giglioli Casella fu una vestale, e forse l'ultima, della passione del Risorgimento, che l'aveva circondata e plasmata al suo nascere; con senso religioso e nostalgico, nel ricordo del passato raddoppiò la sua vita. Rievocare persone ed eventi in scritti e a voce, esumare ricordi che sembravano scemmersi, mettere sotto gli occhi dei figli e della gioventù che le cresceva intorno la poesia che inondava l'anima di tutti gli esuli, i patrioti, i cospiratori, tutti con un solo ideale, l'Italia, e per questo ideale far gettito della libertà, delle ricchezze, della vita, tener dente tra i troppo dimentichi, tra i miopi e gl'imbelli e i freddi angusti ragionatori dell'epoche grigie le gesta e il nome di quei cavalieri della libertà, fu tra i maggiori scopi della sua vita.

A 91 anni, nel giorno del Decennale, il 28 Ottobre 1932 cessò il battito del suo cuore. Dio le concesse il privilegio di assistere al compirsi del ciclo del vero Risorgimento della sua Patria, quale era nel sogno dei suoi numi, Mazzini e Garibaldi.

ITALA CREMONA COZZOLINO